

anno XVIII (2015), n. 17 (2)
ISSN 2038-3215

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVIII (2015), n. 17 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE (†)
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS (†)
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

- 1 Francesca Romana Lenzi, *Sospendersi. Corpo, dolore, identità e riti nella società postmoderna*
- 17 Helga Sanità, *Da 'pomme d'amour' a 'pomo della discordia'. Il pomodoro fra macro-retorica e micro-narrazioni nel foodscape contemporaneo*
- 31 Giovanni Cordova, *I nuovi italiani di Tunisia. Uno sguardo a mobilità e transnazionalismi nel Mediterraneo*
- 43 Eugenio Zito, *Oltre Cartesio. Corpo e cultura nella formazione degli operatori sanitari*
- 59 Giuliana Sanò, *Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale*
- 67 Daria Settineri, *Tra stato e criminalità organizzata. Riflessioni sulle condizioni di alcuni migranti a Ballarò (Palermo)*
- 75 Emanuela Rossi, *Musei e politiche della rappresentazione. L'indigenizzazione della National Gallery of Canada*

Ricercare

- 83 Sergio Bonanzinga - Nico Staiti, *I tamburi a cornice in Sicilia*
- 113 Nico Staiti, *Toccata, variazione, aria, concitato. Per una riflessione su tradizione orale e scritta della musica, tra etnologia e storia*
- 139 Maria Rizzuto, *Prima ricognizione sulle "liturgie musicali" delle chiese ortodosse in Sicilia*
- 155 Giuseppe Giordano, *Musiche di tradizione orale dal campo alla rete*

167 Leggere - Vedere - Ascoltare

179 Abstracts

Daria Settineri

Tra stato e criminalità organizzata. Riflessioni sulle condizioni di alcuni migranti a Ballarò (Palermo)

In questo articolo¹ propongo alcune riflessioni sulle connessioni tra stato, economia, criminalità organizzata e migrazioni scaturite dalle ricerche etnografiche che, tra il 2009 e il 2013², ho condotto a “Ballarò”, mercato storico di Palermo situato nel secondo dei quattro mandamenti³ in cui è diviso il centro storico della città: il quartiere “Albergheria”. Ballarò, utilizzando la suggestione foucaultiana⁴ sull’eterotopia (Foucault 1994), potrebbe rappresentare il paradigma della complessità degli spazi interstiziali poiché, in tale territorio, contemporaneamente si sviluppano sia gli esiti previsti da certe logiche politiche, sociali, ecclesiali, economiche e criminali sia condizioni di complessità che ribaltano qualsiasi ipotesi di lettura degli spazi, rendendo il luogo stesso spazio di un progetto autonomo in cui le *agency* degli abitanti storici, così come quelle dei nuovi, permettono letture multiple, complesse e contraddittorie dei medesimi eventi. Si tratta di una porzione di territorio in cui gli insuccessi amministrativi si possono leggere nelle strade, incorporati negli sventramenti, declinati nella quotidianità dei problemi, ma in cui, contemporaneamente, le pratiche della quotidianità di alcune famiglie, studenti, volontari, migranti hanno costruito nuove reti, cambiato le strategie economiche, negoziato nuovi spazi di socialità e, certamente, imposto alla criminalità nuove forme di gestione del territorio. Questo implica peculiari traiettorie di governo degli spazi e delle attività a questi spazi connesse. Agli inizi degli anni Ottanta, a causa della riorganizzazione urbana (spesso legata a politiche dirette dalla mafia)⁵, il quartiere si presentava come un luogo con tasso abitativo basso, ma come importante snodo di attività economiche informali o gestite dalla criminalità organizzata e, a ridosso della stazione centrale, in una posizione strategica per la collocazione degli attori delle prime ondate migratorie⁶. La vicinanza anche con l’Università, inoltre, ha fatto sì che, negli anni, il quartiere sia divenuto, tra l’altro, meta privilegiata degli studenti fuori sede. Tutto ciò ha contribuito a inserire questo spazio in una rete di connessioni continue, sensibile alle energie gravitazionali delle nuove centralità multiple della città in espansione. A Ballarò insiste una pluralità di livelli

di organizzazione transnazionale⁷ che agisce nella determinazione del territorio. I livelli di organizzazione presenti, coniugando istanze diverse, non sono situabili territorialmente ma sono la risultante immediata di interazioni fra esseri umani. In alcuni casi, inoltre, viaggiano su reti virtuali: ne sono esempio le molteplici relazioni a distanza fra coloro che sono rimasti nei territori di origine e coloro che si sono trasferiti. Una persona che fa l’esperienza della migrazione è capace di produrre luoghi nuovi, di risignificare lo spazio, di creare reti, di far coincidere locale e globale nella misura in cui delinea un sistema di corrispondenze fra microcosmi e macrocosmo. Ballarò, per la sua storia, è uno di quei luoghi che funge da catalizzatore delle azioni di più forme di *governance* e della loro influenza e confluenza. Nel medesimo luogo, infatti, opera una pluralità di attori sociali: dalla bassa manovalanza criminale dedita allo spaccio al dettaglio al piccolo boss di quartiere; dai salesiani ai volontari del servizio civile; dai, pochi, uffici rappresentanti le istituzioni ai, tanti, centri di smistamento di materiale rubato; dalle bancarelle di cibo di strada tradizionale ai negozi di import-export. Una realtà complessa e poliedrica, dunque, in cui si giocano le sorti di migliaia di uomini e donne senza permesso di soggiorno che, in quest’ area, riescono a trovare uno spazio vitale. Ballarò, ma ciò vale per l’Albergheria tutta, può assurgere a modello della creazione di contesti di marginalità e della loro gestione. L’esistenza declassata a sopravvivenza e l’impossibilità di una progettualità diventano gli estremi entro cui gli abitanti di Ballarò di frequente costruiscono le loro reti e conducono la loro vita. Un sistema di tal genere contribuisce alla formazione di famiglie numerose perché si basa sullo sfruttamento della forza lavoro, stante anche l’alto tasso di dispersione scolastica, sin dalla più tenera età. Padre Giovanni D’Andrea, l’allora rettore di Santa Chiara, durante un incontro del 13 settembre del 2010, mi disse:

Le famiglie di Ballarò vivono spesso peggio di quelle africane, in case in cui abitano più nuclei familiari, in cui i rapporti spesso sono tesi, talvolta anche promiscui [...] la prostituzione non

è gestita direttamente dalla mafia, è un problema d'onore, ma la mafia prende il pizzo anche sulle prostitute che operano indipendentemente, le ghanesi per esempio, o anche le siciliane. La dispersione scolastica tocca punte del ventitré per cento e il lavoro minorile sfruttato è all'ordine del giorno. È incredibile come una certa mentalità, certi modelli, certe abitudini non riescano a sradicarsi. Qua la mafia controlla tutto o direttamente o delegando boss locali. Qua la famiglia di riferimento è quella dei D'Ambrogio e Di Giacomo e anche se, apparentemente, la situazione è più tranquilla di qualche lustro fa nel senso che non ci sono più scippi grazie al ripopolamento del quartiere, non significa che strutturalmente le cose siano cambiate [...].

D'altronde, la marginalità dell'economia prevede la persistenza di attività di piccolo artigianato che in altri luoghi sarebbero impensabili e che, invece, proprio in questo contesto, continuano a sopravvivere. A Ballarò non si butta niente, tutto è agiustabile o riciclabile. Insieme a questa economia del margine, fioriscono altri business avviati spesso dalla criminalità organizzata. Accanto alla vendita all'ingrosso e al dettaglio degli stupefacenti, alla prostituzione, alla pedofilia, esistono altre attività su cui l'economia del quartiere si fonda: mercato nero, corse ippiche clandestine, combattimenti fra cani, ecc.

Inoltre, la mancanza di interventi strutturali dalla fine della Seconda guerra mondiale, il terremoto del 1968, l'edificazione di aree periferiche entro cui (spesso abusivamente) riparare, hanno prodotto un parziale svuotamento del quartiere ma hanno anche ampliato le connessioni tra il quartiere e alcuni nuclei abitativi più o meno periferici riformulando anche i circuiti della criminalità organizzata. Ballarò e l'Albergheria tutta, infatti, rientrano nell'area di pertinenza delle stesse reti che gestiscono il quartiere dello Zen e il campo nomadi. In questo contesto, i migranti *sans papiers*, stretti in una morsa per cui, per le agenzie di stato, essi esistono come soggetti perseguibili penalmente per l'illegalità della presenza, e per le agenzie criminali in quanto soggetti ricattabili a causa della loro vulnerabilità sociale e giuridica (Settineri 2013a: 108), fungono da serbatoio da cui attingere mano d'opera. Proprio per la pluralità di registri di potere che insistono sul quartiere, e per la supremazia di quello criminale, il controllo sulla presenza da parte della polizia è meno asfissiante e, infatti, in particolare dopo l'istituzione del reato di clandestinità (2009), molti migranti che vivevano nelle città del nord d'Italia senza permesso di soggiorno hanno preferito trasferirsi a Palermo. Si delinea, in tal modo, un sistema di corrispondenze tra la dimensione micro-

sociale e quella delle politiche istituzionali. L'illegalità del migrante, infatti, non è un dato di fatto, ma un prodotto (De Genova 2004) giuridico che crea l'equipollenza *sans papiers*/attore perseguibile per condizione e non per azione. Il presupposto di perseguibilità per condizione e non per azione produce, dunque, la perseguibilità della presenza. Può essere interessante, a questo proposito, la considerazione di Youssou⁸, un ragazzo senegalese che lavora come venditore ambulante. Da Brescia è venuto a Palermo, pur con una notevole riduzione del suo giro di affari, su consiglio dello zio proprio poiché, in assenza di documenti, il rischio di incorrere in un decreto di espulsione, nel capoluogo siciliano, è minore:

Io devo avere la macchina capisci? Come fai: felpa, jeans... quelli che metti sopra [...] sì giubbotti [...] Dove metti tutto per fare mercatini? Ci vuole macchina per forza [...] No, io non ho patente falsa. Ho pensato di fare patente falsa, io [però] comprare tutto qua da italiani qua, non vai a Napoli io [...] Io pensi di chiedere a un altro di fare la patente per me, ora [però] uso patente senegalese [...] Assicurazione niente. Io metti sempre quella cintura [di sicurezza] perché io straniero, così nessuno dice niente [...] Sì io fermi qui a Ballarò due volte [...] Fai vedere la mia patente senegalese e polizia dice me che no buona, [però non] fai niente, lascia me andare [...] Io non hai assicurazione nella macchina, polizia sa che io bisogna lavorare e non dice me niente [...] Io meglio se hai documenti [...] A Bergamo io non puoi fare questo, meglio qui, ma [ancora] meglio se io hai documenti [...].

Tra il principio di coesione escludente come fondamento dello stato e dei privilegi economici, quello delle metodologie con cui si creano scarti umani e le modalità di gestione dello spazio e dei suoi abitanti da parte delle reti criminali mafiose vi è una interconnessione a cui non viene dato il giusto peso poetico.

Negli ultimi anni nel contesto europeo si è formata una modalità di *governance* ispirata a dinamiche di scissione fra scelte politiche e gestione delle conseguenze, come se queste ultime non fossero l'esito logico delle prime. Potremmo definire tale strategia "arte della disconnessione", poiché essa ha la capacità di scomporre la catena di ordini che sta alla base del rapporto *causa-possibili effetti*, attribuendo caratteristiche di fatalità alla consequenzialità. Ciò comporta una sorta di schizofrenia delle rappresentazioni politiche pubbliche giacché vengono eluse tutte le connessioni tra le retoriche concernenti il piano delle azioni politiche, militari o sociali e i piani delle reazioni. Queste ultime, al contrario, con-

siderate al pari di eventi autogeneranti, vengono trattate da parte delle agenzie di *governance* come fenomeni indipendenti su cui agire, creando, stavolta sì, connessioni pilotate. Fra queste, una delle più comuni è quella che mette in relazione la crisi economica e valoriale dell'Europa con i movimenti migratori odierni tacendo, al contrario, il fatto che la migrazione, che di per sé è esperienza connaturata al genere umano, è spesso legata proprio alle politiche imperialistiche europee, di oggi come di ieri. Ribaltando la logica della disconnessione, Achille Mbembe (2010) sottolinea la relazione tra processi politici in Africa ed economia politica, immaginario del potere, vincoli economici neoliberalisti. L'intersecazione di questi aspetti comporta la formazione di sacche di umanità di scarto (Bauman 2003). Il neoliberalismo, infatti, è molto più connesso alla sfera politica di quanto non lo fosse il liberalismo⁹ con la conseguenza che le gestioni economiche e politiche del potere sono oggi legate a doppio mandato alla gestione degli esseri umani stessi. Aiwa Ong (2013) sostiene che il neoliberalismo sia un insieme di pratiche flessibili di governamentalità, che agisce sia su scala globale, nella gestione dei flussi economici, sia sul territorio nazionale, con tecniche di governo diversificate. Ciò comporta un ingresso differenziale alle risorse per cui ci sono frange di umanità per le quali accedere allo stato di diritto, all'interno del territorio, è particolarmente difficile.

Nel suo racconto Karim¹⁰, un ragazzo ghanese, insiste molto sulla propria fragilità e sulla connessione tra la sua condizione di *sans papiers* e la difficoltà a gestire la propria presenza sul territorio indipendentemente dalle agenzie criminali. A Ballardò, la gestione del tempo e dello spazio, le tecniche del corpo e le relazioni sociali sono pervase dal presupposto di vivere nella zona d'ombra fra più poteri. Già dalle poche battute di Karim, si intuisce il fatto che la clandestinità sia una condizione totalizzante, che coinvolge ogni aspetto della vita, ma anche il fatto che, a Ballardò, proprio questa condizione viene sfruttata dalle agenzie criminali:

[...] ai tempi, quando sono arrivato, non potevo rifiutarmi di fare l'ovulatore¹¹. [...] Due miei amici sono morti durante il viaggio. [...] Io ero terrorizzato. Pensavo di avere una bomba nella pancia che poteva esplodere in qualsiasi momento. E avevo anche paura di essere scoperto. [...] Ma non credere che la polizia sia così brava, la polizia non ci ha capito niente di questo affare. Ci blocca soltanto con le soffiare. [...] Le soffiare ce le facciamo tra di noi, per fregare il lavoro all'altro. Io ho anche fatto strada [...] avevo altri che lo facevano per me [...].

Karim cessò il suo «lavoro» di ovulatore quando

riuscì a diventare fondamentale nel reclutamento di nuovi soggetti poiché ottenne un subappalto che non rendeva necessaria la propria partecipazione ai viaggi, ma gli permetteva di gestire gli spostamenti di altri connazionali in cambio di un quantitativo (proporzionale a quello trasportato) di ovuli da smerciare. Quando riuscì a ottenere il permesso di soggiorno e, dunque, fu in grado di negoziare, con le agenzie statali, la propria presenza, decise anche di smettere con questa attività. La decisione di emanciparsi rispetto al circuito della droga, però, gli comportò anche la necessità di lasciare Palermo a causa delle possibili ritorsioni cui sarebbe potuto andare incontro. Karim, infatti, negli anni, aveva acquisito una certa importanza all'interno del mondo dello spaccio e, conseguentemente, aveva una certa conoscenza delle dinamiche di quartiere. Con la propria decisione, dunque, si esponeva a ritorsioni che avrebbero potuto mettere a rischio anche la sua vita. Non temeva tanto l'accusa di inaffidabilità, per aver smesso di compiere un lavoro, o quella di irriconoscenza dimostrata, quanto, piuttosto, il fatto di essere latore dei segreti di un'attività di cui non era più parte e della quale avrebbe potuto rivelare i retroscena. Questo tipo di emancipazione è abbastanza improbabile che si manifesti fin quando si è clandestini e, dunque, esclusi dai circuiti della legalità, ma è possibile allorché si disponga di documenti che ufficializzino la propria presenza. I processi di esclusione dei soggetti più vulnerabili dalla possibilità di partecipare alla vita politica implementano nuove forme di esclusione che svelano le fallacità di un sistema che si fa promotore di procedure istituzionali e valori liberaldemocratici, secondo le migliori tradizioni retoriche delle democrazie pluraliste. La frattura fra accessibilità formale e sostanziale al diritto è la disconnessione che deve nascondere la schizofrenia con cui molti gruppi sociali fanno i conti giornalmente. Tra l'altro, il fatto che le persone tendano a polarizzarsi geograficamente (Davies 2008) ha come conseguenza che ci sia una spaccatura sempre crescente, fatta di ignoranza sulle altrui condizioni, tra soggetti provenienti da condizioni sociali differenti. E, in effetti, in un mondo in cui, grazie all'accesso all'informazione, sarebbe facilmente possibile cercare di comprendere le dinamiche pubbliche che portano a situazioni di ingiustizia sociale globale e locale, è complicato intendere quale sia il motivo per cui manca l'interesse alla comprensione delle condizioni in cui versa il nostro prossimo, quali le ragioni su cui poggia tale indifferenza. Eppure così è: le grandi narrazioni hanno un potere poetico enorme e, se non si vigilia costantemente, è facile dar loro spazio per colonizzare l'immaginario umano anche in questo ambito. Ci si trova, pertanto, a sostenere da un lato le cam-

pagne promosse dalle varie Ong a favore di progetti umanitari, in nome dei valori socialdemocratici di cui gli occidentali si fanno garanti storicamente (seppur con frequenti amnesie), dall'altro a rifiutare di condividere lo stato di diritto con le persone che abitano, o vorrebbero abitare, il medesimo territorio. E questo secondo un'intrinseca convinzione per la quale i privilegi sociali di cui si gode appartengono per diritto inalienabile e non per scelta della Sorte che ha voluto alcuni figli di un tempo e di una società piuttosto che di altri tempi e di altre società. È più facile essere munifici, perché ciò sottolinea ancora una volta la discrasia tra soggetti forti e deboli, piuttosto che condividere lo stesso stato di diritto, rischiando che, nell'accesso alle risorse, al principio della Sorte si sostituisca quello del merito. Quando, il 3 ottobre 2013, si inabissò uno dei tanti barconi che tentano la traversata del mare che, in quell'occasione, inghiottì 366 esseri umani, il governo italiano decise di dare la cittadinanza italiana alle vittime, che riceverono anche solenni funerali. Ai vivi, a coloro i quali erano sopravvissuti alla tragicità dell'evento, invece, fu contestato d'ufficio il reato di immigrazione clandestina. Sui morti si poteva giocare la retorica buonista decolpevolizzante; sui vivi, su coloro che avrebbero potuto davvero trarre benefici dall'acquisizione della cittadinanza, non furono fatte le stesse riflessioni: il migrante, vivo, serve clandestino, trattenuto in un centro, vulnerabile e sfruttabile poiché ognuna di queste condizioni rappresenta un business per l'economia formale e informale. A questo proposito è fondamentale la riflessione di Judith Butler sul fatto che l'Europa pensi se stessa in termini di *governance* di sé, stabilendo confini e politiche dell'immigrazione in modo tale che le persone, pur non potendo aver accesso legale al continente, riescano comunque a essere presenti come *sans papiers* e, dunque, ricattabili socialmente e politicamente, sfruttabili e invisibili così da non alterare gli equilibri di benessere e di privilegi dei paesi dell'Unione europea (Butler, Spivak 2009: 73). Servono gli scarti umani, ma questa considerazione va taciuta. Un doppio binario, perfetta espressione del sentire comune: ciò che ad alcuni deve essere garantito come stato di diritto, ad altri può essere concesso come privilegio. Una vera e propria forma differenziale di accesso alle risorse che, però, grazie a una buona dose di retorica, viene camuffata dagli stati democratici dell'Europa. E così, per esempio, ci si concentra sulle operazioni di salvataggio in mare, sui loro benefici e sul loro costo sociale, e non sul fatto che vi sia una parte di mondo libera di spostarsi per ogni dove e una parte a cui questa possibilità non è concessa. E ciò senza voler approfondire i dati analitici che mostrerebbero quali sono le motivazioni politiche ed econo-

miche che spingono verso queste diaspore, quali le responsabilità, storiche e attuali, dei governi; quali i benefici, in termini economici, di una migrazione clandestina che produce esseri umani vulnerabili, ricattabili, sfruttabili in più settori, dalla manodopera a costo zero alla prostituzione, dai traffici di droga a quelli di organi.

Questa è la capacità di creare disconnessioni, di relegare nella nicchia i consumi critici, di obliare la memoria dei drammi dello sfruttamento lavorativo nella nostra agricoltura o nell'edilizia, di spezzare la catena fra paesi produttori di armi e il loro commercio clandestino, di rendere numeri i morti nei naufragi e i vivi nei centri di detenzione, le ragazze che si prostituiscono sui nostri marciapiedi e quelle che accudiscono le case, gli anziani, i bambini. Bisogna, altresì, creare nuovi nodi di coincidenza, che portino nuovi centri di significanza (Deleuze, Guattari 2010: 191), per recuperare il momento del cortocircuito, quando si rompe la catena *causa-possibili effetti*, e riconnettere il rapporto fra economia, potere e scarti umani, a livello macrosociale così come nelle pratiche quotidiane. La retorica della crisi porta alla gestione/sfruttamento della mano d'opera. In nome della crisi si può sfruttare di più e si possono trovare più esseri umani sfruttabili. Oggi ci si concentra sull'*imperium* della crisi. "Crisi" è un genitivo soggetto¹² poiché la crisi è l'*imperium* di questi ultimi anni, una vera e propria strategia per cui essa è divenuta uno stato permanente grazie al quale è possibile far accettare condizioni che altrimenti non sarebbero possibili (Agamben 2015). Il termine *imperium* deriva dal verbo *impĕro* con l'aggiunta del suffisso *-ium* e racchiude nella sua storia un approccio fondamentale alla comprensione delle teorie del potere e del rapporto fra poteri e spazi sin dagli albori del diritto occidentale. Il concetto di *imperium*, infatti, pur se storicamente rispondente a rappresentazioni del potere via via differenti, ha racchiuso sempre in sé un aspetto di contiguità con la capacità e l'opportunità di agire per la gestione delle persone e dello spazio. La gestione della crisi, comportando dei provvedimenti di emergenza, depolitizza lo spazio pubblico e rende gli esseri umani molto più esposti alla violenza delle politiche di sicurezza e di differenziazione sociale. Si potrebbe arrivare a sostenere che anche l'accumulazione capitalistica del potere, così come quella economica, è un'accumulazione per "spoliazione". Spoliazione di umanità. Essa vive della pretesa di essenzializzazione da parte di chi agisce anche grazie all'apparato burocratico che prevede la messa in atto forme di de-umanizzazione (Herzfeld 1992: 181-184) riconducibili al concetto di "nuda vita" di Agamben (1995) che è esposizione non protetta alla violenza di stato nella forma paradossale del-

l'«esclusione inclusa», in quanto entra a far parte del politico proprio con la sua esclusione, personificandosi nell'*homo sacer* e collegandosi allo stato d'eccezione. Secondo il diritto romano, gli *homines sacri* sono coloro i quali, per aver compiuto una determinata azione lesiva allo stato o alla divinità, avevano disonorato i vincoli alla base della comunità al punto tale che la loro punibilità doveva essere affidata agli dei tramite l'istituto della *sacertas*, che prevedeva, tra l'altro, la fuori uscita dal gruppo sociale. I dettami dell'*imperium* prevedono che, in nome dell'inclusione a un corpo politico, venga esclusa una parte di umanità che potremmo definire eccedente (Settineri 2013a). Bauman (2003), commentando la definizione di *homo sacer* data da Agamben, dice che in essa rientra una categoria di rifiuti umani, lo scarto e la maceria attraverso cui lo stato nazionale è cresciuto e grazie al quale, rinunciando alle (ormai fallite) funzioni di garante del *welfare*, cerca di recuperare credibilità agli occhi del cittadino, facendo della politica della sicurezza il fulcro della propria agenda. La sicurezza come antidoto alla crisi. Hannah Arendt (1999: 372) scriveva: «si trovarono a essere, senza alcun diritto, schiuma della terra». Si tratta di un vero e proprio processo di riterritorializzazione marginale che i governi tentano di gestire. Il grande limite di ogni dispositivo di controllo, di inclusione e di esclusione, però, è sempre lo stesso: non tenere conto di essere parte, per dirla con Deleuze, di un mondo di flussi mutanti (Deleuze, Guattari 2010) e che la capacità di resistenza e di poiesi dell'uomo è superiore ai tentativi di delimitazione imposti da certe forme di controllo sociale. Ciò non toglie, come dimostra quanto detto sin qui, che tali pratiche e tali politiche, reificando forme di esclusione, si connettono ad asimmetrie strutturali tali da produrre politiche di marginalità (Settineri 2013a). La frattura fra accessibilità formale e sostanziale allo stato di diritto, proprio grazie ai dispositivi messi in atto da una certa forma di burocrazia, è un'*impasse* con cui molti gruppi sociali fanno i conti giornalmente. Il fatto di aver vissuto la dimensione della mobilità esautora alcuni esseri umani di diritti che le retoriche intorno alle democrazie assumono come forme imprescindibili.

La disponibilità alla sottomissione è alla base dei rapporti tra gli immigrati *sans papiers* e le dinamiche della criminalità organizzata. Essa si nutre della percentuale di garanzia di sopravvivenza biologica in assenza delle agenzie di Stato. La legittimità di governo esercitata dalle organizzazioni criminali sulla vita delle persone viene assicurata anche dalla punizione esemplare: il 31 ottobre del 2010 furono pestati a sangue due ragazzi eritrei che camminavano per le strade del mercato¹³ perché accusati di essere «negri» come i due ragazzi, un ghanese e un

liberiano, che, alcuni giorni prima, avevano sventato una rapina in un supermercato della zona. Una spedizione punitiva di questo genere, non essendo stata indirizzata ai diretti interessati (i due giovani che hanno sventato la rapina) ma a «immigrati neri» «rappresentanti» della categoria cui i giovani appartengono, travalica la contingenza dell'occasione per diventare monito e memento per gli attori sociali. William, un ragazzo ghanese con cui avevo parlato qualche giorno dopo a quello in cui fu sventata la rapina, a proposito dei due ragazzi mi aveva detto¹⁴:

Adesso sono nascosti, avranno il permesso di soggiorno e non dovranno più nascondersi dalla polizia, ma dovranno andare via da Palermo, lontani, al nord e non tornare mai più. Anche la polizia ha detto loro di prendersi il permesso di soggiorno e di non farsi vedere da queste parti mai più, neanche in foto.

Si tratta, dunque, di una violenza concreta, legittimata dal rapporto di pura sottomissione e necessaria a ribadire lo stato di dominio che pervade tutto il corpo sociale (Foucault 1993: 252-255). D'altronde, le reti di micropotere criminale presenti a Ballarò si nutrono sia della quasi assenza delle agenzie statali e delle difficoltà dell'associazionismo di creare una *governance*, sia della capacità del potere criminale di creare reti delocalizzate e transnazionali molto forti e strutturate; nel concreto, si potrebbe far riferimento al subappalto della prostituzione alle mafie nigeriane, alla gestione degli aborti clandestini, al pizzo che, in varia misura, pagano i commercianti clandestini di Ballarò. Se il diritto e le agenzie criminali fungono da dispositivo di controllo, spesso coercitivo, e spesso in modo complementare, è però vero che la capacità poietica dell'essere umano è tale da trovare inedite soluzioni svincolanti o, quantomeno, compromessi capaci di rimodulare istanze e bisogni. Recuperando l'analisi di Guattari sulla coppia molare-molecolare (Deleuze, Guattari 2010: 285), si potrebbe dire che Ballarò si costituisce come spazio d'azione/reazione e articolazione tra ordini stratificati o molari e ordini di flussi, transizioni, intensità, ovvero ordini molecolari. Molari e molecolari, infatti, sono due poli connessi di uno stesso fulcro per cui l'uno non si trasforma nell'altro per differenziale ma per comunicazione e propagazione; sono l'essere e il divenire nella misura in cui l'uno contiene in sé anche l'altro. È la logica dell'oggetto e del flusso; molare è il ghiaccio prima di diventare acqua che, invece, è molecolare finché non si solidifica in ghiaccio. La molarità, dunque, è riconducibile all'aderenza a matrici di senso, la molecolarità alle linee di fuga, alle variabili. Non è pensabile che un piano della coppia possa agire senza l'autorizzazione dell'altro e proprio per questo

Ballarò diventa la vera arena dei modi in cui, per la sua capacità di essere contemporaneamente molare e molecolare, il potere statale, politico, giudiziario, criminale, mafioso, familiare può essere declinato e, contemporaneamente, evaso.

Note

¹ Le riflessioni contenute in queste pagine sono state sollecitate dal *paper* presentato per il ciclo di seminari *Etnografie del contemporaneo* curato da Rosario Perricone e organizzato dall'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, in collaborazione con la Fondazione Ignazio Buttitta, nell'ambito delle iniziative programmate in occasione del proprio cinquantenario, Palermo, 2 marzo - 25 maggio 2015. Una prima bozza di questo articolo (in particolare i riferimenti etnografici e la relativa riflessione) è pubblicata in Settineri 2014. Alcune delle considerazioni relative alla creazione di sacche di marginalità ampliano il ragionamento contenuto in Settineri 2013a.

² Durante le mie ricerche, tranne nelle occasioni in cui ho chiesto apertamente dei chiarimenti o posto specifiche domande, non sono ricorso a interviste strutturate. Questa scelta mi ha permesso di restituire una dimensione di soggettività con la quale ho potuto cogliere complessità del sé che altrimenti sarebbero rimaste inesprese. La presenza continuata nel quartiere mi ha permesso di interessare relazioni grazie alle quali, nel tempo, ho potuto approfondire questioni che, con buona probabilità, altrimenti sarebbero rimaste inevase. Il fatto di essere un ricercatore donna mi ha precluso alcuni ambiti, ma ne ha privilegiati altri particolarmente interessanti. La presenza del ricercatore, infatti, modifica il campo determinando il cambiamento di alleanze e strategie, secondo un'orchestrazione relazionale tra le istanze dei vari attori. Per un approfondimento sull'esperienza di campo, cfr. Settineri 2015.

³ I quattro quartieri storici del centro di Palermo, secondo una suddivisione risalente al dominio spagnolo tra il XVI XVII secolo, sono detti ancor oggi "mandamenti". Tali mandamenti, dal 1976 (delibera comunale n° 420 del 21 dicembre 1976), corrisposero alle prime quattro delle 54 unità di primo livello in cui venne suddivisa la città. Con la delibera n. 300 del 6 dicembre 1995 e la n. 140 del 9 luglio 1997, tali unità furono raggruppate in circoscrizioni e, da allora, tutto il centro storico è rientrato nella prima circoscrizione. Per un approfondimento, cfr. Cannarozzo 2011.

⁴ I luoghi possono essere eterotopici rispetto a se stessi poiché hanno «il potere di giustapporre, in unico luogo

reale, numerosi spazi tra loro incompatibili» (Foucault 1998: 313). A Ballarò, questa giustapposizione è evidenziabile sia sul piano sincronico sia su quello diacronico: la gestione dello spazio, infatti, oltre a essere sincronicamente multipla e complessa, è anche connessa ai tempi del mercato e delle attività che gravitano nel territorio nonché a quelli delle persone che, pur lavorando e abitando altrove, riconoscono la centralità dell'area di Ballarò nella governo delle loro relazioni.

⁵ Si confronti Cancila 1988: 474-546.

⁶ Attualmente, dopo il flusso dei primi anni Novanta, le comunità più numerosamente presenti a Ballarò provengono dall'Africa subsahariana. Da pochissimi anni la comunità senegalese ha spostato a piazza Santa Chiara la sede della propria associazione (prima era a Ficarazzi, comune limitrofo a Palermo in cui è più numerosa e strutturalmente inserita la presenza senegalese) e questo ha contribuito a una riorganizzazione della piazza che, dopo essere stata per alcuni anni appannaggio degli ivoriani (i quali, nel frattempo, avevano spostato la sede del pub in cui si riuniscono in via casa Professa), veniva vissuta soprattutto come spazio in cui gravita l'omonimo complesso, punto di riferimento per tutti gli immigrati della città, e sede della Caritas. La presenza dei nigeriani, invece, è più preponderante nella zona di piazza Carmine. I ghanesi, che rappresentano la comunità più numerosa residente nel quartiere, hanno il fulcro delle loro attività in via Ballarò, nel tratto compreso tra via Nasi e via del Bosco.

⁷ La definizione di pratiche transnazionali non è semplice poiché fa riferimento a una vasta letteratura che si interroga sul valore euristico del concetto di transnazionalità nelle scienze sociali. Un'importante sintesi e riflessione sull'argomento è contenuta in Boccagni 2009. In questo articolo, utilizzando il paradigma del piano "relazionale" (Boccagni 2009: 526) faccio riferimento, per esempio, alle associazioni, ai luoghi di socialità, ai meccanismi informali per l'invio delle rimesse, ai metodi per la guarigione a distanza. La narrazione etnografica di alcune di queste pratiche è contenuta in Settineri 2013b.

⁸ Intervista del 10/12/2012.

⁹ Aihwa Ong, nel suo saggio del 2006 (edito in Italia nel 2013), utilizza il concetto di neoliberalismo secondo l'interpretazione foucaultiana secondo la quale il liberalismo e il neoliberalismo costituiscono forme di governamentalità (Foucault 2005).

¹⁰ Intervista del 3/7/10. Ho conosciuto Karim nel quartiere di Ballarò, ma ai tempi di questa sua intervista si era già trasferito a Roma.

¹¹ L'ovulatore è colui che trasporta gli ovuli di droga in-

goiandoli, pratica dagli esiti spesso letali.

¹² Il genitivo soggettivo è un genitivo che potrebbe fungere da soggetto del termine cui si riferisce. Il sintagma “*imperium* della crisi” potrebbe trasformarsi nella frase “la crisi è un *imperium*”.

¹³ L’episodio è riportato, a firma di Dario Prestigiacomo, nella sezione di Palermo de «La Repubblica» del 31 ottobre 2010.

¹⁴ Intervista del 29/10/10 in inglese. Traduzione mia.

Riferimenti bibliografici

Agamben G.

1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

2015 «La crisi perpetua come strumento di potere» in *Lo straniero*, 25 ottobre 2015: <http://www.lostraniero.net/archivio-2013/158-novembre-2013-n-161/835-la-crisi-perpetua-come-strumento-di-potere.html> [data ultimo accesso: 15/03/15].

Amselle J. L.

2001 *Connessioni. Antropologia dell’universalità delle culture*, Bollati-Boringhieri, Torino.

Arendt H.

1999 *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino.

Bauman Z.

2003 *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*, Polity Press, Cambridge.

Borradori G.

2003 *Filosofia del terrore: dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari.

Boccagni P.

2009 «Il transnazionalismo, fra teoria sociale e orizzonti di vita dei migranti», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 3: 519-544.

Butler J., Spivak C.G.

2009 *Che fine ha fatto lo stato nazione?*, a cura di Ambra Pirri, Meltemi, Roma.

Cancila O.

1988 *Palermo*, Laterza, Roma-Bari.

Cannarozzo T.

2011 «Territorio, città, centri storici. Questioni di contesto, di merito e di metodo», in Toppetti F. (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze: 48-64.

De Genova N.

2004 «La produzione giuridica dell’illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti», in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma: 181-215

De Lauri A. (a cura di)

2013 *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Mondadori, Milano.

Deleuze G., Guattari F.

2010 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.

Davies J.B. et al.

2008 *The world distribution of Household Wealth*, UNU-WIDER, Helsinki.

Foucault M.

1993 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

1994 *Eterotopia: luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano.

2005 *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.

Herzfeld M.

1992 *The social production of indifference: exploring the symbolic roots of Western bureaucracy*, University of Chicago Press, Chicago.

1997 *Cultural intimacy: Social Poetics in the Nation-state*, Routledge, London.

Mbembe A.

2010 *Sortir de la Grande nuit: Essai sur l’Afrique décolonisée*, la Découverte, Paris.

Néstor G. C.

2010 *Differenti, disuguali, disconnessi. Mappe interculturali del sapere*, Meltemi, Roma.

Ong A.

2013 *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La casa Usher, Firenze-Lucca.

Palumbo B.

2010 «Sistemi tassonomici dell’immaginario globale. Prima ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco», in *Meridiana*, 68: 37-72.

Prestigiacomo D.

2010 «Doppio pestaggio a Ballarò. Tensioni fa immigrati e residenti», in *La Repubblica*, 31 ottobre.

Sassen S.

2014 *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Oxford University Press, Oxford.

Settineri D.

2013a «Uomini di troppo. Illegalità ed eccedenza a Ballarò (Palermo)», in De Lauri A. (a cura di), *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*, Mondadori, Milano: 97-118.

2013b «Dispositivi ed eccezioni nel processo migratorio» in *Dialoghi mediterranei*, 3 <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/dispositivi-ed-eccezioni-nel-processo-migratorio-la-storia-di-odette/> [data ultimo accesso: 01/12/15].

2014 «I dettami dell'*imperium*: migranti, diritti e vulnerabilità in un quartiere di Palermo» in *Dialoghi mediterranei*, 9 <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/i-dettami-dellimperium-migranti-diritti-e-vulnerabilita-in-un-quartiere-di-palermo/> [data ultimo accesso: 05/10/15].

2015 «Antropologia delle migrazioni. Responsabilità e risorse della ricerca etnografica» in *Dialoghi mediterranei*, 12 <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/antropologia-delle-migrazioni-responsabilita-e-risorse-della-ricerca-etnografica/> [data ultimo accesso: 01/12/15].